

L'esperienza dell'integrazione in Abruzzo, storica regione di insediamento della cultura Romanès. Verso il congresso mondiale

# Rom all'ombra del Gran Sasso



Il carnevale della comunità Rom al centro sociale romano Ex Snia foto Tano D'Amico

Nella rosa dei candidati a ospitare il 6° Congresso mondiale della comunità Rom, c'è il nostro paese. Dopo Londra, Ginevra, Göttingen, Varsavia e Praga, a ottobre i rappresentanti delle comunità arriveranno in Abruzzo un po' da tutto il mondo per la consueta consultazione della Romani Union, l'organismo non territoriale che li rappresenta all'Onu. Sotto lo stendardo colorato solcato dalla ruota di un carro, rinnoveranno le cariche del consiglio, con l'obiettivo di «coordinare attività di tutela e promozione della loro identità».

Del resto l'Abruzzo non è nuovo a iniziative di questo genere, visto che pro-

loro un lasciassero come pellegrini penitenti. Aspra fu invece la repressione operata da Maria Teresa d'Austria che vietò il nomadismo e proibì ai rom di educare i loro figli. Ma è nel XX secolo che si attua la peggiore delle persecuzioni. Durante la Seconda guerra mondiale vengono sterminati più di 500mila rom, rinchiusi nei campi di Auschwitz, Birkenau, Dachau e Buchenwald perché: «Geneticamente furfanti, truffatori e ladri». Nei lager vengono sterilizzati e usati come cavie. A guidare gli esperimenti è lo psichiatra Robert Ritter che, nel 1940, scrive: «La questione zingara potrà considerarsi risolta solo quando il grosso di questi ibridi zingari, associati e

## A raccogliere l'impulso è stata Trieste, città ponte tra Occidente e Oriente, che due anni fa ha istituito un corso di Lingua e cultura Romani

prio lì è nato il fermento che ha diffuso l'eco della cultura romani un po' in tutta Italia. A raccogliere l'impulso è stata quindi Trieste, città ponte tra Occidente e Oriente, che due anni fa ha istituito un corso di Lingua e cultura Romani, all'interno della facoltà di Lettere e Filosofia. A guidarlo, un docente abruzzese di origine Rom, Santino Spinnelli.

L'Abruzzo e la tradizione romanò hanno una lunga storia comune, dato che la comunità romani è radicata in quella zona da più di settecento anni. Tutto inizia intorno al XV secolo. Dopo quattrocento anni di migrazioni, le prime carovane arrivano in Europa. Dal cuore dell'India, patria della comunità, giungono nel nostro continente passando attraverso la Boemia (da cui "bohemiens"), dove Re Sigismondo garantisce loro un salvacondotto che gli consente libero movimento. Arrivano in Italia dopo secoli di permanenza nell'impero bizantino da cui fuggono per le persecuzioni dei turchi selgiuchidi. A Bisanzio vengono confusi con la setta eretica degli athsingani, accusata di stregoneria. E dalla deformazione di quel termine, nasce la discriminatoria parola "zingaro" con cui la comunità romani non accetta certo di autodefinirsi. Più adeguato il termine "rom", che nell'originaria lingua neoindiana significa "uomo". In Italia trovano un potente protettore: papa Martino V che concede

fannulloni sarà radunato in campi di concentramento, e l'ulteriore aumento di queste popolazioni sarà definitivamente impedito». Il 1938 è il loro annus horribilis: viene emanata la prima vera legge razziale contro la comunità romanes e a Auschwitz è istituito lo Zigeunerlager. La notte del 31 luglio '44 segna l'epilogo: all'alba del nuovo giorno non un solo Rom viene trovato vivo nel campo di sterminio.

Ma è attorno agli anni '50 che si sviluppa il vero fermento culturale che da il via ad una pacifica battaglia intellettuale volta a diffondere i valori peculiari della tradizione romanò. A guidare la massiccia mobilitazione è proprio l'Abruzzo dove ha sede la più antica comunità rom italiana. A Lanciano (Ch) è nata l'associazione di rom e sinti, "Them Romano", che indice annualmente il concorso artistico internazionale "Amico Rom". Un vero esempio di intercultura cui partecipano artisti provenienti da tutto il mondo che si confrontano sui temi della "romanipè", tramite scritti, pièces teatrali, musica e pittura. Il tutto in una regione in cui l'integrazione fra rom e gagé è già una prassi. Lo testimoniano iniziative realizzate nelle scuole, come quella dal nome "Il mondo come se fosse un villaggio", in cui i bambini hanno conosciuto la storia delle carovane tramite il gioco e la musica.

GIADA VALDANNINI

## Integralismo e privatizzazione della cultura nello Stato La cartina di tornasole del caso Agnesi

il commento

Piano piano il progetto di formare una classe omogenea di soli studenti islamici al magistrale sperimentale Gaetana Agnesi di Milano, nel Liceo psicopedagogico annesso, ha scoperto un problema profondo della società italiana, alle prese con una immigrazione sempre più importante, che lascia numerosi nervi scoperti a livello istituzionale. Il problema degli immigrati in Italia è trattato con approssimazione e sufficienza dal governo. Le risposte sono in termini o repressivi o lassisti. In pratica, a Milano, come in altre città italiane, vi sono scuole organizzate dalle comunità islamiche che in totale indipendenza propongono una acculturazione ristretta e limitata - lingua araba e cultura religiosa - sino ad una certa età. E' l'età nella quale gli altri studenti passano alle scuole superiori.

Per i giovani che hanno frequentato sino ad allora in modo protetto la loro scuola si pone a quell'età il problema di continuare gli studi in altro modo, nella scuola di stato, oppure terminare lì. Nel primo caso entreranno nelle aule italiane in condizioni di totale spaesamento culturale, non sapendo per esempio comprendere la lingua che colà si parla. La seconda possibilità è ancora più deleteria. Ed è a questo punto che la comunità islamica si è rivolta all'istituzione per cercare una soluzione. L'autorità, nella figura del direttore scolastico regionale, del Cisem, organizzazione che lavora a stretto contatto con

quelli che una volta erano chiamati provveditorati, ed il preside della scuola Agnesi di Milano, hanno pensato bene di provare ad inserire, incistandola, una classe omogenea nella scuola pubblica, a loro dire, come ponte verso l'integrazione futura.

Gli insegnanti dell'Agnesi hanno accettato, non unanimemente, la proposta e così è nato il tentativo. Logicamente, di fronte alle rimozioni di buona parte della società civile, di partiti, associazioni varie, intellettuali, la cosa è rientrata e sia il ministro Moratti, sia il direttore scolastico regionale Dutto, hanno fatto riferimento alla Costituzione, lasciando così scoperto il preside della scuola, Gaglio.

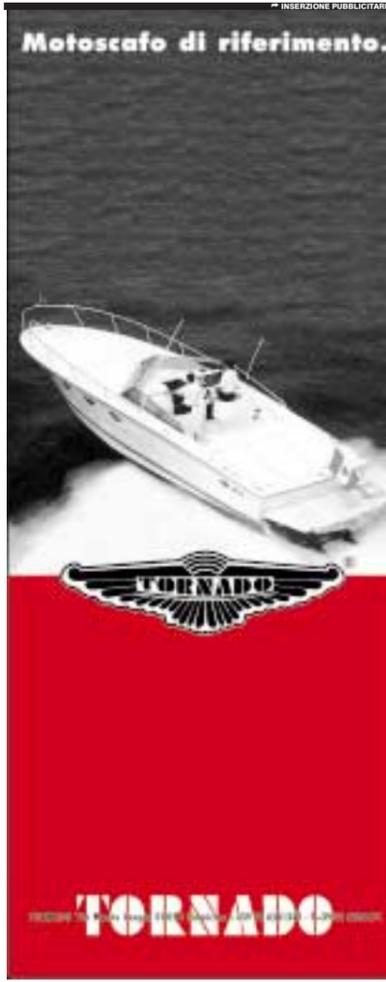
Tentativo rientrato quindi? Parrebbe di sì ma i problemi scoperti rimangono tutti in piedi. Elenchiamoli. Come è possibile che esistano sul territorio italiano scuole che possono prosperare, senza contatti alcuno con l'istituzione statale che dovrebbe per lo meno controllarne il funzionamento? quella che avrebbe fatto riferimento all'Agnesi funziona da circa 14 anni, in totale indipendenza dalle norme dello stato dove la comunità che organizza la scuola vive e lavora.

Come è possibile che chi sapeva, la regione Lombardia ad esempio, alla quale la stessa scuola si è rivolta, non abbia pensato a regolarizzare tale presenza? Non esiste perciò alcun controllo sui programmi di studio, sulle materie insegnate? Non è certo possibile che cittadini dello stato italiano o comunque persone che vivono legalmente in Italia, possano prescindere dalle istituzioni e dai servizi dello stesso, creando proprie e indipendenti surrogati istituzionali in qualche

modo funzionanti, pretendendo poi risoluzione a problemi che loro stessi hanno contribuito a creare. L'inserimento forzato di un'isola di cultura particolare, seppure in previsione di un suo scioglimento successivo nella scuola pubblica, avrebbe aperto un grave vulnus: la privatizzazione della cultura nello Stato. Ecco perché solo organizzazioni integraliste, cattoliche, hanno appoggiato tale richiesta. Alla bisogna è venuto anche in soccorso un falso senso dell'altruismo verso i bisognosi, che rimane come uno dei frutti marci della solidarietà post sessantottina. Il problema va affrontato alla radice. Cioè quando ragazzini, a qualsiasi nazionalità appartengano, non frequentano la scuola pubblica già all'inizio della prima classe del ciclo elementare. Non si può intervenire a danno fatto, dopo che il problema è sorto chiedendosi ora che ne sarà di questi ragazzi? La domanda da farsi è invece questa: fino ad ora dove sono stati e perché?

Insomma vivere in uno Stato che non sia il nostro implica anche prendere atto che esistono sul suo territorio istituzioni e culture diverse dalle nostre di provenienza. O le si accettano oppure si cerca di istituire scuole private, in ottemperanza con le leggi nazionali ma classe del ciclo elementare. Non si può intervenire a danno fatto, dopo che il problema è sorto chiedendosi ora che ne sarà di questi ragazzi? La domanda da farsi è invece questa: fino ad ora dove sono stati e perché?

TIZIANO TUSSI



# Rispetto delle identità e convivenza civile

il dibattito

Il caso Agnesi, il liceo milanese dove è stata prima proposta e poi bocciata una classe per soli ragazzi di fede islamica, continua a far discutere, a destra come a sinistra. Se il direttore dell'Unità, Furio Colombo ha difeso l'idea, il Corriere della sera, che l'ha aversata, ha colto l'occasione per lanciare una propria campagna «integrazione» - diversa, s'intende, nello spirito e anche nella strumentazione, da quella delle destre xenofobe e intolleranti. Se le forze politiche della sinistra alternativa Rifondazione ai Verdi - si sono schierati contro il progetto, nei movimenti e nell'intellettualità anche alternativi è affiorato più d'un dubbio. In realtà, la vicenda è stata - e resta - solo la punta dell'iceberg di problemi più generali, quelli con i quali, volenti o nolenti, la globalizzazione ci costringe a fare i conti. Sono i temi dei "modelli d'integrazione" possibili o auspicabili, della convivenza in una società multietnica, della salvaguardia delle identità culturali, dei diritti dei migranti, degli stranieri e di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono considerati come "diversi". Nessuno crediamo, può pensare che si tratti di temi semplici, risolvibili a colpi di opzioni ideologiche rigide, o di appello ai puri principi. Perciò, vi proponiamo una discussione il più possibile - se così si può dire - "ancorata alle cose". La nostra opzione, lo diciamo subito affinché non vi siano equivoci, è la ricerca, per quanto problematica e difficile sia, di una autentica terza via tra i due modelli opposti dell'annessionismo più o meno autoritario, ispirato dalla persuasione della indiscutibile superiorità della civiltà occidentale e del relativismo culturale, in nome del quale tutte le culture sono egualmente buone, egualmente valide, egualmente in diritto di esprimere le proprie pratiche.

Ma qual è, allora, l'alternativa? Non c'è il rischio, puramente e semplicemente, di tener fuori dalle nostre scuole i migranti - i figli dei migranti - che praticano una religiosità intensa e, talora, fondamentalista? Questo rischio, certo, c'è. Ma la risposta che dobbiamo tentare di mettere in pratica non può essere ispirata - appunto - né da una malintesa pratica di tolleranza (in realtà, paternalistica e sottilmente intrisa di razzismo inconsapevole) né, ovviamente, da meccanismi autoritativi o moralistici, per altro destinati all'insuccesso. Perché, invece, non lavorare a rendere la scuola pubblica italiana davvero accogliente anche per i migranti e gli stranieri? Perché non farne, con tutta l'intelligenza necessaria, un luogo dedito anche all'elaborazione interculturale? Nel quale, si studia una storia non eurocentrica e, per esempio, si comincia a dire la verità su che cosa sono state le Crociate prima e l'Inquisizione poi. Nel quale, non ci sono più Crocifissi, neppure mentali, e l'apprendimento del Sacro va oltre il cristianesimo (e la religione dominante attuale, l'inglese) e comprende l'Islam, l'ebraismo, le culture dell'Oriente - e magari anche la lunga storia delle eresie, della miscredenza, dell'ateismo. Nel quale, ancora, vengono moltiplicate quelle «lingue universali» - la musica, la matematica, la poesia - attraverso cui il dialogo tra diversi può travolgere davvero molte barriere e molte diffidenze.

Ma la natura della scuola pubblica Torniamo, non solo per dovere di cronaca, alla vicenda della "classe islamica". Fatta salva la buona fede - e magari

una sciocchezza non solo di principio, ma storica. Se è vero, come ci pare incontestabile, che è alla cultura araba che noi europei siamo debitori non solo di fondamentali scoperte scientifiche, ma della trasmissione di una parte cruciale del nostro patrimonio umanistico (quello greco classico, salvato da Averroè). Viceversa, nei confronti del fondamentalismo oggi imperversante non dobbiamo e non possiamo avere alcun tentennamento: il fondamentalismo, l'integralismo, il fanatismo religioso e culturale sono, forse, il nostro «nemico principale». Non il fondamentalismo islamico, ma ogni tipo di fondamentalismo: quello islamico e quello cristiano (diffusissimo, si veda Bush), quello induista e quello ebraico, quello del Mercato e quello dell'Occidente.

Ma come si realizzano questi valori nella pratica della vita reale, civile e quotidiana? Come si coniugano con il tema del rispetto per l'Altro e per il diritto ad esistere che le culture dei migranti e degli stranieri rivendicano? Qui, almeno a sinistra, non è in questione la necessità, chiamiamola così, di una pienezza della cittadinanza, anche giuridica e politica, per tutti coloro che lasciano il loro paese (quasi sempre perché non garantisce né la soddisfazione dei bisogni essenziali né prospettive di futuro) e vengono a vivere, e a lavorare e a soffrire, sul nostro territorio. E' in questione qualcosa di più e di diverso: appunto, come si costruisce una nuova convivenza civile, dove e come si esercita il rispetto delle identità, chi e che cosa deve imparare.

Dal punto di vista storico, nella lunga vicenda del XX secolo, le migrazioni hanno avuto esiti per lo più "annessionistici", tra grandi violenze e sofferenze di massa (l'altro modello, quello americano, si fonda a tutt'oggi sulla separazione nettissima, e l'incomunicazione territoriale, tra le comunità straniere). E questo appare l'orientamento dominante, tra i governi europei - come la Germania, che pretende la conoscenza del tedesco come condizione del diritto di soggiorno. Una scelta sicuramente da rifiutare. Ma come facciamo a stabilire sul piano

generale i limiti da non superare, i confini da rispettare, le differenze da non valicare? Ecco le difficoltà di un'ipotesi e di un'opzione alternative. Procedo per esempi. In nome del rispetto delle altre culture, si può arrivare a considerare lecite (e rimborsabili dalle Usl) le pratiche di infibulazione? Si può accettare, per fare un altro esempio, l'introduzione della poligamia? Si può considerare con benevolenza la condizione di oppressione nella quale spesso sono costrette le donne? La mia risposta, a queste e ad altre domande categoricamente negative. Si può, anzi si deve sempre dialogare, spogliandosi di pretesa, anche inconscia, di essere i portatori di una civiltà superiore, da imporre e anzi da esportare. Ma senza dismettere di colpo tutti i propri panni - come se non fossimo, anche noi, portatori di identità, valori e costumi

periore, da imporre e anzi da esportare. Ma non si può, all'opposto, dismettere di colpo tutti i propri panni - come se non fossimo, anche noi, portatori di identità, valori, costumi. Di idee da sottoporre a verifica, a confronto, a contaminazione, a processo di *pidgin*, non da far finta di non avere. Del resto, non sono anch'esse classiche malattie occidentali, la tentazione esotica, il romanticismo terzomondista, il rifugio (contemplato) nella diversità e nell'autenticità delle culture meno sviluppate? Ciò che Marx chiamava, tanti anni fa, «robinsonade».

Un tema difficile, dicevamo. Un tema, però, che a volte nella pratica reale diventa straordinariamente "semplice". Non è forse vero che una parte crescente dei nostri vecchi - e molti dei nostri malati - sono oggi affidati a lavoratrici africane, sudamericane, asiatiche? Qui, la comunicazione tra culture diverse, tra persone che parlano lingue sconosciute, scatta come per miracolo e produce contesti straordinari, di efficacia, di affettività, di interscambio, di nuove e inimmaginabili narrazioni. Senza dibattiti complicati e senza clamori mediatici, abbiamo consegnato alle migrazioni del Sud del mondo una funzione essenziale dell'esistenza: la cura. Forse, tutto ciò è avvenuto e sta avvenendo solo per il crescente egoismo e la galoppante aridità delle nostre "relazioni umane". E tuttavia qui, dentro questa esperienza, potremmo trovare qualche risposta persuasiva.

Dialogare, spogliandosi di ogni pretesa, essere inconscia, di essere i portatori di una civiltà superiore, da imporre e anzi da esportare. Ma senza dismettere di colpo tutti i propri panni - come se non fossimo, anche noi, portatori di identità, valori e costumi

periore, da imporre e anzi da esportare. Ma non si può, all'opposto, dismettere di colpo tutti i propri panni - come se non fossimo, anche noi, portatori di identità, valori, costumi. Di idee da sottoporre a verifica, a confronto, a contaminazione, a processo di *pidgin*, non da far finta di non avere. Del resto, non sono anch'esse classiche malattie occidentali, la tentazione esotica, il romanticismo terzomondista, il rifugio (contemplato) nella diversità e nell'autenticità delle culture meno sviluppate? Ciò che Marx chiamava, tanti anni fa, «robinsonade».

Un tema difficile, dicevamo. Un tema, però, che a volte nella pratica reale diventa straordinariamente "semplice". Non è forse vero che una parte crescente dei nostri vecchi - e molti dei nostri malati - sono oggi affidati a lavoratrici africane, sudamericane, asiatiche? Qui, la comunicazione tra culture diverse, tra persone che parlano lingue sconosciute, scatta come per miracolo e produce contesti straordinari, di efficacia, di affettività, di interscambio, di nuove e inimmaginabili narrazioni. Senza dibattiti complicati e senza clamori mediatici, abbiamo consegnato alle migrazioni del Sud del mondo una funzione essenziale dell'esistenza: la cura. Forse, tutto ciò è avvenuto e sta avvenendo solo per il crescente egoismo e la galoppante aridità delle nostre "relazioni umane". E tuttavia qui, dentro questa esperienza, potremmo trovare qualche risposta persuasiva.

RINA GAGLIARDI